

Giovanni Spitale

**STRANIERI IN PATRIA**

**Uno studio su cultura, lingua ed identità in Val dei  
Mòcheni**

## 1. Prefazione

Se penso al significato che per me hanno termini come "identità", "radici", "cultura di appartenenza", la prima risposta che posso darmi è "ciò in virtù di cui, da ragazzino, ero oggetto di scherno, angherie e violenze". Mia madre è veneta, ma mio padre è nato in un povero paesino della Sicilia centrale, emigrato in Piemonte negli anni '50 al seguito della famiglia e quindi trapiantato in Veneto negli anni '70. Il mio cognome non è veneto, non lo sono i miei tratti somatici. Ragioni sufficienti, negli anni '90, per discriminarmi come *terrone*. Erano anni in cui una certa parte politica, fortemente radicata nella terra su cui ero nato e cresciuto, parlava apertamente di deliri secessionisti, e la mia identità, o meglio, l'identità che mi era stata attribuita, non aveva più una valenza solamente descrittiva, ma grondava sovrasensi ingiuriosi e prescrittivi.

Sono cresciuto senza identità, senza storia familiare, senza la possibilità di avere una relazione personale con il territorio: non ho mai potuto vedere un albero piantato da un avo o la casa della mia famiglia, se non durante brevi visite in Piemonte o in Sicilia. In ogni caso, tuttavia, la mia esperienza di vita non si svolgeva in nessuna delle due regioni, nelle quali rimanevo fondamentalmente uno straniero.

Aver vissuto sulla mia pelle il problema dell'identità, o meglio, del possedere – o meno – un'identità culturale, storica e familiare, e del poterla legare – o meno – ad un territorio specifico in cui condurre la mia esistenza, mi ha portato ad avere una certa attenzione e sensibilità per questo genere di questioni. È con questo sguardo che, dagli anni '90 in poi, ho guardato ai fenomeni migratori che iniziavano ad interessare la *mia* terra. Se il problema dell'identità e della percezione delle proprie radici colpiva così profondamente me, che in ogni caso ero un italiano in Italia, in che modo poteva colpire persone che avevano anche lingua e tradizioni differenti? Quale poteva essere il loro modo di pensare la loro identità? E quella delle "seconde generazioni", dei figli nati in terra straniera? Cosa sarebbero diventate le radici e l'identità, in un contesto sociale e politico che, a vario titolo e con vari scopi, tende a sovraccaricare le differenze in senso valutativo?

Da ragazzino vivevo in una casa che da un lato confinava con il paese, ma dall'altro confinava con il bosco e con la montagna. Siccome la frequentazione del paese e dei miei coetanei mi era preclusa in quanto *terrone*, ho optato per il bosco e per la montagna. È nata così la mia passione per l'escursionismo, per l'arrampicata e per l'alpinismo; passione che, anni dopo, mi ha portato in Val dei Mòcheni. Proprio in questa isolata piega della catena del Lagorai, venti chilometri a sud di Trento, mi sono imbattuto in un problema di identità e di radici che, in quanto più antico, più sedimentato, ed ormai quasi privo di risemantizzazioni politiche, permette una migliore comprensione delle sue dinamiche fondamentali. Mescolando la passione estemporanea del curioso e l'interesse più me-

toadico dello studioso, ho indagato la storia della valle e dei suoi abitanti sotto i due già citati aspetti. Questo lavoro ne è il risultato.

## 2. Introduzione



*Illustrazione 1: Mappa e collocazione della Val dei Mòcheni*

La Val dei Mòcheni, *Fersental* in tedesco e *Bersntol* in lingua mòchena, è una valle laterale della Valsugana che da Pergine si sviluppa in direzione nord-est. Lunga una decina di chilometri, nella

parte alta è chiusa dalle ultime cime della catena del Lagorai. È percorsa dal torrente Fersina e vi sono situati quattro comuni: Palù del Fersina, Fierozzo, Frassilongo e Sant'Orsola. I primi tre comuni sono abitati da una popolazione germanofona, i Mòcheni, che ancora oggi si esprime utilizzando un idioma derivato dall'alto tedesco medievale.

È da meno di trent'anni che i Mòcheni accettano questa denominazione senza offendersi e, anzi, con un certo orgoglio. Nel 1978 si tiene a Sant'Orsola, comune sito a metà della valle, un convegno interdisciplinare che ha come oggetto il territorio, la popolazione, la cultura e la lingua, considerati da un punto di vista storico, etnografico, antropologico ed economico. I partecipanti sono docenti e ricercatori provenienti dalle università di Padova, Vienna, Milano, Firenze, Bayreuth, Innsbruck, Venezia e Trento. Anche i valligiani sono invitati a partecipare, sia come uditori che come testimoni diretti della loro lingua e della loro cultura. Come risulta chiaramente dagli atti del convegno, gli abitanti non sono affatto contenti di essere chiamati "Mòcheni", tanto che nell'introduzione del volume contenente gli atti del convegno, il presidente del comitato scientifico del Museo degli usi e costumi della gente trentina è costretto ad utilizzare una serie di perifrasi (genti della valle, alto-fer-sinesi di lingua tedesca), ed in un lungo passaggio assicura che, nell'uso degli scienziati «tale denominazione, ormai assai diffusa e comoda, rappresenta una accezione assolutamente neutra, senza alcuna connotazione negativa e dispregiativa»<sup>1</sup>. La stessa origine del termine "Mòcheni" non è chiara, ma sembrerebbe derivare dai verbi *machen* e *mögen*, utilizzati in forma negativa: *i moch net* ed *i mog net*. Le due espressioni significano "io non faccio" ed "io non voglio", e sembrerebbero testimoniare una popolazione chiusa, ritrosa, convinta che il contatto con il "mondo esterno" sia fondamentalmente un rischio. Quello che è sicuro è che l'espressione non è stata coniata dagli abitanti della valle (che chiamano loro stessi *Bersntoler*), che probabilmente è stata creata ed utilizzata in senso dispregiativo e discriminatorio e che il suo primo uso sembrerebbe risalire al 1800<sup>2</sup>.

Lo scopo di questa ricerca è la delineazione diacronica dello sviluppo della comunità mòchena funzionalmente all'analisi ed alla trattazione dei problemi dell'identità linguistica e culturale, dalla prima colonizzazione fino ai giorni nostri.

---

1 G. Pellegrini, M. Gretter (a cura di), La valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino – atti del convegno, ed. Museo degli usi e costumi della gente trentina di S.Michele all'Adige, Trento 1979 p. 6

2 Si veda in proposito il dibattito risultante agli atti del convegno del '78 in G. Pellegrini, M. Gretter (a cura di), La valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino, cit. p. 133

### 3. Origini dei Mòcheni

L'origine della popolazione mòchena è stata a lungo oggetto di dibattiti, specie dalla seconda metà dell'800, spesso caricati di significato politico. La maggior parte degli studiosi, tuttavia, è oggi concorde nell'interpretazione del fenomeno. Secondo la testimonianza del Capitolo Cattedrale di Trento, nel XIII secolo la valle non era abitata, ma veniva utilizzata stagionalmente dalla popolazione di Povo per l'alpeggio e per la fienagione<sup>3</sup>. Lo sfruttamento del territorio non avveniva sempre in maniera legale, essendo la valle per metà sotto l'influenza del Capitolo (lato nord) e per metà annessa ai possedimenti dei Conti del Tirolo, castellani di Pergine (lato sud). Spesso gli stagionali Poveri sconfinavano nel territorio perginese, ed i perginesi sconfinavano nei possedimenti del Capitolo. Di conseguenza, presumibilmente per ridurre l'alto numero di liti e di cause risultanti, nel 1315 il Capitolo concede i suoi possedimenti valligiani in enfiteusi ai conti del Tirolo.



*Illustrazione 2: Castello di Pergine, ed. Tipografia Zippel, 1881*

<sup>3</sup> Cfr. G. Pellegrini, M. Gretter (a cura di), *La valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*, cit. p. 157

La colonizzazione inizia nel 1324: Eltlin di Schenna, castellano di Pergine, lottizza la valle, stabilisce un fitto di 40 lire veronesi e cerca *roncadori* disposti a dissodare terreni da coltivare e costruire abitazioni in cui stabilirsi. Non li trova né tra i Poveri né tra gli abitanti delle vicine borgate di Canezza, Serso e Viarago, non disposti a tentare l'avventura in una valle così aspra. Chi risponde alla chiamata sono i bavaresi e gli svevi migrati a sud delle alpi in seguito all'espansione demografica del XII e XIII secolo che ancora cercavano dove potersi stanziare. Nel giro di pochi anni la popolazione della valle aumenta: dalle originarie dieci famiglie del 1324 si sale a diciannove nel 1336, quarantadue nel 1382, cinquantanove nel 1406<sup>4</sup>.

All'inizio del XV secolo esiste quindi in valle un nucleo di circa 200 persone germanofone stanziati, organizzate in masi ed occupate principalmente nell'agricoltura, nell'allevamento e nella silvicoltura. I toponimi precedenti alla colonizzazione, conati da Perginesi, Poveri ed altri abitanti italo-foni della Valsugana, vengono adattati nella fonetica alla pronuncia tedesca (per esempio: Fierozzo, di origine romanza, diviene *Vlaroz*); i nuovi toponimi vengono invece assegnati in tedesco (*Kiabolt, Stiatl, Rastl, Lenzertol, ...*).

#### 4. L'attività estrattiva

A cavallo tra il 1330 ed il 1442 la val dei Mòcheni inizia a diventare centro di un'importante attività mineraria per l'estrazione – principalmente – di rame ed argento: in seguito ai ritrovamenti nel vicino monte Calisio, nel 1330 Enrico di Boemia, conte del Tirolo, concede a tal Nicola di Poswitz, originario di Kuttenberg, la possibilità di cercare l'argento nella zona di Pergine. Eltlin di Schenna, castellano di Pergine, si fa garante dell'attività, dell'interesse dell'imprenditore e – soprattutto – della raccolta delle tasse derivanti dalla stessa. Nel 1350 a Pergine esiste una fonderia, e nel giro di cinquant'anni le miniere della valle daranno lavoro ad un migliaio di persone. Nel 1442 anche Fierozzo, ad opera dei fratelli Leuthold e Balthasar Mallauner, vedrà sorgere una struttura analogamente deputata a processare e purificare i minerali estratti. Gli utili dell'industria mineraria venivano tassati, ed i proventi della tassazione, in virtù dell'enfiteusi, erano divisi tra i conti del Tirolo ed il Capitolo di Trento<sup>5</sup>.

---

4 Cfr. G. Pellegrini, M. Gretter (a cura di), *La valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*, cit. p. 159

5 Cfr. G. Pellegrini, M. Gretter (a cura di), *La valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*, cit. p. 192



Illustrazione 3: Stemma dei minatori sulla Casa dei Canopi, Pergine - foto © MuSe - Trento

Nonostante l'arrivo di un migliaio di *knoppen*, ovvero di minatori tedeschi, abbia sicuramente avuto un certo impatto su una valle abitata, come detto, da una cinquantina di famiglie, non bisogna pensare che a questo fenomeno migratorio sia da imputare la germanizzazione del territorio (come peraltro è stato sostenuto in passato da alcuni studiosi, anche mediante la redazione di falsi documenti storici<sup>6</sup>). La prima colonizzazione stanziale era già germanofona, ed è precedente di alcuni anni:

I contadini e i minatori avevano mentalità totalmente diverse; i primi erano abituati alla vita stabile nel maso che avevano acquistato o si spostavano in comunità vicine dove abitavano parenti o amici; i secondi invece erano abituati alla massima mobilità anche da uno stato all'altro. I primi non volevano rintanarsi nelle "canope"; i secondi aborriscono la vita agricola. I primi erano formidabili risparmiatori, mentre i secondi spendevano nel tempo libero quanto guadagnato col loro faticoso lavoro. Fino all'Ottocento nessun minatore era disposto a cambiare attività se non in casi straordinari<sup>7</sup>.

La presenza dei *Knoppen* in valle, anche per la sua lunga durata, ha tuttavia sicuramente influito sulla lingua mòchena e sulla sua conservazione, in quanto più adatta dell'italiano per comunicare con i minatori. L'apice dell'attività mineraria viene toccato tra gli anni '20 e '30 del XVI secolo, ma già a partire dal 1541, invece, gli imprenditori concessionari dell'attività mineraria cambiano rapidamente, ed iniziano ad accumularsi le lamentele sulle spese in aumento e sui ricavi limitati. Nel 1680 l'attività estrattiva è quasi cessata, e le miniere occupano solamente 50 persone<sup>8</sup>.

6 Cfr. testo 1 in appendice

7 S. Piatti, Palù – Palae, frammenti di storia, ed. Istituto Culturale Mòcheno – Cimbro, Palù del Fersina 1996 p. 138

8 Cfr. G. Pellegrini, M. Gretter (a cura di), La valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino,

## 5. Identità e lingua

Il tratto identitario più immediatamente chiaro per un italofono che, oggi come cento, duecento, trecento anni fa, salga in val dei Mòcheni, è sicuramente la lingua. La peculiarità dell'idioma parlato, conseguenza dell'origine dei primi coloni, della successiva necessità di comunicare con minatori germanofoni e, come vedremo in seguito, di esercitare attività di commercio ambulante con altre popolazioni germanofone, è un segno immediato ed immediatamente visibile di alterità, di differenza. Fino alla metà del XIX secolo la popolazione mòchena non aveva mai vissuto la propria identità culturale e linguistica come un problema, come un fatto politico o ideologico; la lingua è uno strumento, e come tale viene utilizzata, senza connotazioni o sovradeterminazioni di sorta. Per comprendere il fatto, è sufficiente considerarne l'uso: i primi documenti riguardanti la valle sono atti di cessione e rendiconti esattoriali, compilati in latino dai notai di Pergine.



*Illustrazione 4: Simbolo del notaio  
Bartolomeo Pivio, attivo a Pergine tra  
il 1580 ed il 1622*

Chiaramente è cosa di importanza marginale, trattandosi di fogli amministrativi che solo indirettamente toccano i Mòcheni. Sono rilevanti invece i numerosi documenti prodotti in valle ad uso della popolazione autoctona, quali ad esempio gli atti testamentari o le liste di beni dotali. Il testamento di Cristiano Stefani, morto il 24 luglio 1674, ne è un esempio. La prima parte del testo è redatta in

---

cit. p. 196

latino, ma la seconda parte, ovvero l'elenco dei beni mobili ed immobili (*omnium bonorum tam mobilium quam stabilium*), è stilata in *vulgari lingua*, affinché non sia necessario un traduttore, ma solo un lettore, all'atto dell'esecuzione testamentaria. Tra le altre cose, Stefani lascia

Primo. Una casa con stua, cosina, revolto et un stanciotto sotto la detta stua, mezza stalla di legnami con meza teza sopra, parimenti di legnami, il resto tutto de muri murata, e legnami fabricata, et scandole coperta situata nel monte di Pallù alli Steffeni, con trei vaneze de horto appresso d'un mineolo circa fra suoi confini<sup>9</sup>.

La seconda categoria di documenti presa in esame è d'interesse anche maggiore: infatti, le doti erano composte principalmente di vestiti, tessuti e di una cassa di legno per contenerli. Di conseguenza, la stima del loro valore era eseguita generalmente da un sarto. Tali documenti venivano dettati da chi faceva la stima, generalmente al curato o ad altre persone in grado di scrivere, ed in seguito allegati dal notaio all'*assicuratio dotis*, ovvero l'atto di garanzia della dote. Anche queste liste, come ad esempio quella di Antonia Sigismondi, redatta nel 1691, sono scritte da valligiani ad uso di valligiani, e sono redatte in italiano:

Primo una chassa nova di nogara con sua feramenta, stimata soldi 38. Item una vesta et busto et un zipon di petoloti il tutto verde et novo stimato soldi 53. Item una vesta et busto di fil di tei et petoloti ranzo et morel nova, stimato soldi 29 [...] <sup>10</sup>.

## 6. La germanizzazione e la scuola

Ad ulteriore riprova di questa considerazione strumentale e non politica (o ideologica) della lingua e dell'origine etnica fino alla metà dell'800, è opportuno considerare il tema dell'istruzione. L'Imperatrice Maria Teresa d'Austria istituisce la scuola popolare nel 1774, ma vista la peculiare composizione dell'impero, l'ordinanza viene recepita dal Principe Vescovo di Trento solo nel 1788. L'istruzione dei giovani mòcheni viene affidata al curato del paese; infatti nel capitolato concordato nel 1793 tra gli abitanti di Palù ed il nuovo parroco, don Antonio Fadanelli da Grumes, al punto 14 risulta l'obbligo di «far scuola secondo il bisogno»<sup>11</sup>. Don Antonio è italofono, ed in italiano predica e tiene lezione, come il suo successore don Ulderico Facchini da Mala, il quale, in occasione della visita pastorale del 1828 lamenta che

lo stato della scuola è buono e potrebbe essere migliore se certi genitori fosseron più diligenti ad

---

9 S. Piatti, Palù – Palae, frammenti di storia, cit. p. 616

10 S. Piatti, Palù – Palae, frammenti di storia, cit. p. 660

11 S. Piatti, Palù – Palae, frammenti di storia, cit. p. 290

insegnargli l'italiano, peché certi giovini sanno poco l'italiano, ed il maestro deve fare assai maggior fatica per dar loro ad intendere quel che deve; e se sapessero l'italiano il maestro farebbe meno fatica, e maggiore sarebbe il frutto.<sup>12</sup>

Dalla relazione emerge in maniera piuttosto chiara quale sia la situazione linguistica della valle: la prima lingua dei Mòcheni è il mòcheno, derivato dall'alto tedesco medievale dei primi coloni, accanto al quale è utilizzato l'italiano, appreso in seguito ed utilizzato per i documenti scritti e per le relazioni con i vicini italo-foni di Pergine e della Valsugana<sup>13</sup>. Sopravvive anche un certo uso del tedesco "moderno", utilizzato dai Mòcheni che esercitano la professione di *krumer*, ovvero di venditori ambulanti: persone che, durante il periodo invernale di inattività agricola, commerciano piccoli beni trasportabili a spalla con il resto dell'Impero. L'attività, nei secoli compresi tra il XVIII ed il XIX riguarda immagini sacre dipinte su vetro prodotte in Boemia; dal XIX secolo in poi si sposta su chincaglierie, stoffe e merceria, quali ad esempio «filo da cucire, bottoni, nastri, ferramenta ecc.»<sup>14</sup>.

La situazione inizia a cambiare nel 1866: in seguito alle imprese di Garibaldi durante la terza guerra d'Indipendenza Italiana, il Trentino ed il Tirolo vengono occupati militarmente. Sarà la sconfitta navale subita a Lissa a portare alla necessità di accettare le condizioni dell'armistizio di Cormons, che risulta nella cessione del Veneto dall'Impero Austro-Ungarico al Regno d'Italia, a costo però della smobilitazione delle truppe penetrate in Trentino ed in Tirolo. Garibaldi, informato della situazione, risponde con il celebre "Obbedisco". Da questo momento in poi, l'Impero, su ordine dello stesso Francesco Giuseppe, avvierà una vasta campagna di germanizzazione dei territori di confine, nell'intenzione di contrapporre l'ideologia pangermanica a quella irredentista<sup>15</sup>.

Uno dei primi e più importanti riflessi di tale attività riguarda proprio l'istruzione: Se a Palù già dal 1863 esisteva una scuola tedesca, voluta dagli autoctoni per mettere i *krumer* in condizione di condurre i loro commerci, «nel 1868 la Luogotenenza di Innsbruck decise di istituire scuole tedesche anche a Roveda, Frassilongo, Fierozzo San Felice e Fierozzo San Francesco»<sup>16</sup>. Nonostante l'opposizione di alcuni comuni (Roveda già nel 1868<sup>17</sup>, Frassilongo nel 1900<sup>18</sup>), questa «guerra fatta con conferenze, libri, opuscoli, stampa periodica, lezioni popolari e con le istituzioni scolastiche»<sup>19</sup>

---

12 S. Piatti, Palù – Palae, frammenti di storia, cit. p. 290

13 Cfr. testo 2 in appendice

14 C. Marchesoni (a cura di), *Krumer, ambulanti Mòcheni – Storia di commerci in terre lontane*, ed. Bersntoler Kulturinstitut – Istituto Culturale Mòcheno, Palù del Fersina 2011, p. 41

15 Cfr. G. Pellegrini, M. Gretter (a cura di), *La valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*, cit. p. 208

16 S. Piatti, Palù – Palae, frammenti di storia, cit. p. 796

17 Cfr. S. Piatti, Palù – Palae, frammenti di storia, cit. p. 796, 318-319

18 Cfr. S. Piatti, Palù – Palae, frammenti di storia, cit. p. 314-315, 317-318

19 Cfr. G. Pellegrini, M. Gretter (a cura di), *La valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*, cit. p. 209

porta risultati di una certa rilevanza: in primo luogo, il censimento austriaco del 1910, rispetto a quello del 1880, a fronte di una popolazione sostanzialmente stabile nel numero rileva il raddoppiare delle persone che si dichiarano di lingua tedesca, con il conseguente dimezzamento delle persone che si dichiarano di lingua italiana<sup>20</sup>. La seconda conseguenza, più subdola e parimenti più grave per la comunità, è il rischio di perdere la lingua mòchena. Nel 1896 l'oste Laner di Frassilongo afferma che

al tempo della sua fanciullezza, quando non esisteva ancora la scuola tedesca, nelle famiglie si parlava il mòcheno; adesso (1896) dopo molti anni di scuola tedesca nelle famiglie si parla l'italiano. Si parlava italiano per insegnarlo a parlare anche ai figli perché non venissero a trovarsi nell'impossibilità di intendersi con gli "italiani", cioè coi perginesi, con i quali dovevano trattare i propri affari.<sup>21</sup>



*Illustrazione 5: Timbro della scuola tedesca di Palù*

## **7. L'italianizzazione e le "opzioni"**

La prima Guerra Mondiale e la conseguente annessione all'Italia del Trentino e del Sud Tirolo non contribuiscono a smorzare il problema della lingua e dell'identità culturale. Il risultato, anzi, è una montante ondata di nazionalismo che cavalca quanto rimane dell'ideologia irredentista, ed un inasprimento delle opposte posizioni fin già dagli anni '20. A prova di ciò, è utile considerare uno scambio epistolare intercorso nel luglio del '22 tra il Sindaco di Arezzo ed il sindaco di Bolzano. L'occasione sono le onoranze a Petrarca organizzate dal comune toscano, in vista delle quali il comitato organizzatore scrive a tutti i comuni d'Italia domandando di contribuire all'iniziativa. La ri-

20 Cfr. G. Pellegrini, M. Gretter (a cura di), *La valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*, cit. p. 209

21 S. Piatti, *Palù – Palae*, frammenti di storia, cit. p. 315-316

sposta, scritta in tedesco, del Sindaco di Bolzano (che peraltro si firma Borgomastro, mantenendo la denominazione imperiale) è che

il peggioramento dello stato finanziario del Comune dopo l'incorporazione della città di Bolzano e del Tirolo meridionale tedesco nel Regno d'Italia rende impossibile di dare un contributo in onore di Petrarca corrispondente all'importanza della città di Bolzano. Il sottoscritto crede che bisognerebbe cercare di procurarsi il fondo necessario unicamente da italiani e che i comuni tedeschi non dovrebbero essere presi in considerazione.<sup>22</sup>

Risponde quindi il Sindaco di Arezzo:

l'Italia, Patria di liberi e Patria del diritto, forse mai saprà imporre l'uso esclusivo della lingua nei paesi ove la infiltrazione di elementi stranieri, verificatasi nei lunghi secoli di servaggio, ha costituito zone mistilingui, come nell'estremo limite della regione tridentina.

Ma questo non giustifica Voi, sindaco in nome del Re d'Italia, di un Comune italiano – Comuni tedeschi non esistono entro i confini della Patria! - quando con ostentata scortesia, a chi vi parla del Poeta italianissimo che nei secoli addietro sapeva ancora che solo l'Alpe nevosa è il confine nostro, rispondete nella lingua che suonò nelle sentenze di morte dei martiri, rei di aver sognato la libertà e la redenzione della Venezia Tridentina.

Né vi manchi la nostra protesta per la grossolana menzogna con la quale giustificate le miserie della città redenta; Bolzano è terra latina: e ben crediamo che pur dopo i secolari tentativi di snazionalizzazione serbi tanta nobiltà da deplorare chi – reggendone le sorti in nome d'Italia – offende l'alma madre cui finalmente fu ricongiunta a prezzo di sangue e di martirii.<sup>23</sup>

Le missive vengono quindi inoltrate ai principali quotidiani nazionali, i quali danno grande risalto alla vicenda, pubblicandole per intero, assieme a lunghi e sdegnati articoli di commento imbottiti di retorica risorgimentale di patria, identità, cultura e lingua. Parlare tedesco o parlare italiano è ormai definitivamente diventato un fatto di ideologia.

Come era accaduto da parte austriaca dopo la terza Guerra d'Indipendenza, anche in questo momento storico i Mòcheni – quanto altre comunità alloglotte presenti in Trentino e Sud Tirolo – sono oggetto delle attenzioni del potere statale, stavolta da parte italiana. Di nuovo, il tentativo è quello di ridurne l'alterità – culturale e linguistica – ad un paradigma nazionale. Il culmine del fenomeno sono le cosiddette opzioni: in seguito agli accordi italo-tedeschi del 1939, la Germania e l'Italia si accordano di concedere una scelta ai cittadini delle zone germanofone: se rimanere cittadini italiani

---

22 La provincia di Vicenza, 21 luglio 1922, p.1

23 La provincia di Vicenza, 21 luglio 1922, p.1

o se prendere la cittadinanza tedesca ed emigrare quindi nel Reich germanico. È storicamente accertato che tale scelta fu tutt'altro che libera, anzi, fu ampiamente controllata e pilotata tramite propaganda ed intimidazioni, come ad esempio la minaccia di deportare in Sicilia i Mòcheni che non avessero scelto la Germania, o quella di impedire il commercio dei *krumer*<sup>24</sup>.

Il risultato dell'operazione nella valle varia da paese a paese: i più vicini a Pergine si italianizzano e non emigrano, mentre i più lontani scelgono di andarsene. Complessivamente, nel 1940 la popolazione mòchena aveva scelto in questo modo:

<b>Località</b>	<b>Popolazione al 1936</b>	<b>Optanti per la Germania</b>
Roveda	312	2
Frassilongo	313	9
Fierozzo San Francesco	250	36
Fierozzo San Felice	365	151
Palù	348	333 <sup>25</sup>

I beni dei richiedenti la cittadinanza tedesca vengono trasferiti alla Società Germanica di liquidazione in Bolzano, con la promessa che, una volta giunti in Germania, sarebbero stati compensati con altri beni (aziende agricole ed attrezzi) di valore equivalente.

I trasferimenti iniziano a fine aprile 1942, dopo il completamento delle scelte e delle relative pratiche burocratiche. I Mòcheni partono in treno da Pergine, diretti al centro di smistamento di Hallein, una baraccopoli vicino a Salisburgo. Vengono trattenuti nel centro fino ad agosto, in attesa che sia definita la loro futura collocazione; il 10 agosto, finalmente, il Commissario del Reich per il consolidamento della Nazione Tedesca decide di destinarli all'area di Ceske Budejovice, nell'attuale Repubblica Ceca. Il governo nazista aveva deportato gli abitanti di etnia slava, ed i Mòcheni germanofoni rappresentavano, in teoria, il rimpiazzo adatto a germanizzare la regione. Altre famiglie sono destinate al Vorarlberg, la regione più occidentale e più aspramente montuosa dell'attuale Austria. Altre ancora, ritenute non adatte all'insediamento, vengono trattenute ad Hallein fino alla primavera del 1943, quando trovano infine collocazione nei pressi di Salisburgo. Già nel 1942 alcuni Paludani avevano perso fiducia in tutta l'operazione, ed avevano deciso di rientrare in patria con l'aiuto e la complicità del Console italiano di Salisburgo; le autorità germaniche scoprono il loro piano e considerandoli traditori revocano loro la cittadinanza tedesca, rendendoli di fatto apolidi e deportandoli

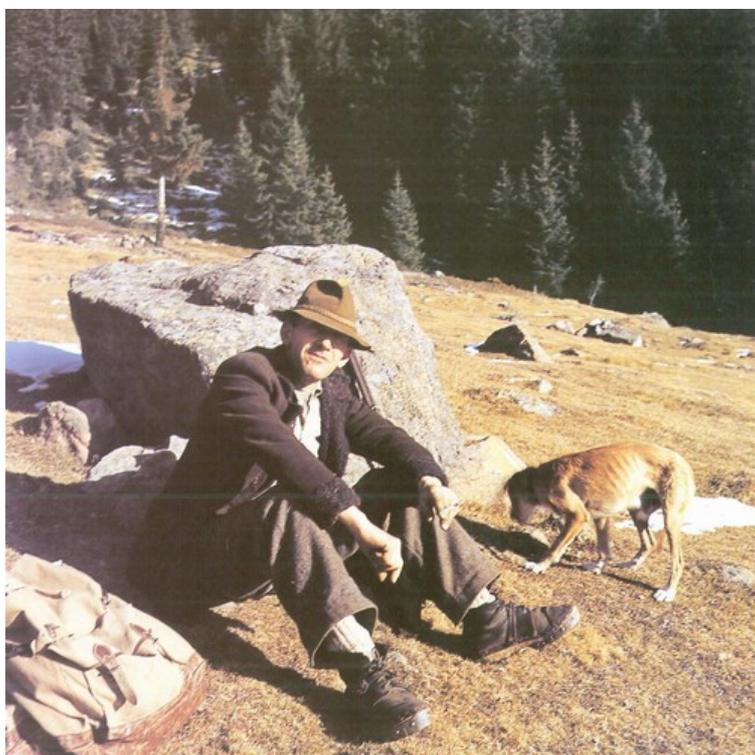
24 Cfr. S. Piatti, Palù – Palae, frammenti di storia, cit. p. 750 - 755

25 A. Gorfer, F. Faganello, La valle dei Mòcheni, ed. Calliano, Trento 1972, p. 27, citato da S. Piatti, Palù – Palae, frammenti di storia, cit. p. 751

quindi in Slesia<sup>26</sup>.

Tanto i deportati quanto gli optanti, sul finire della guerra, riprendono la via di casa in un esodo che dura mesi ed attraversa l'europa centrale e centro-meridionale, in direzione opposta rispetto al rientro in Germania delle armate tedesche. Non tutti tornano a casa, e quanti ce la fanno trovano le vecchie abitazioni saccheggiate e parzialmente demolite. Nel 1992, rievocando il periodo, il novantatreenne Gaspare Bort racconta che «siamo tornati con i soli vestiti addosso: un viaggio di due mesi. Siamo tornati in stracci e non abbiamo trovato nulla: non c'erano più finestre, porte e tutto vuoto e abbandonato e abbiamo dovuto ricominciare»<sup>27</sup>.

## 8. Dal dopoguerra ai giorni nostri



*Illustrazione 6: Cacciatore negli anni '60 - foto © L. Scrinzi*

Negli anni del secondo dopoguerra la questione dell'identità rimane sopita, sepolta da una pletera di problemi pratici: in primo luogo è necessario affrontare la ricostruzione di quanto distrutto durante la guerra, secondariamente (ed in conseguenza a ciò) è necessario ricostruire il sistema economico della valle. Le risorse dei valligiani da destinare alla ricostruzione spesso non sono sufficienti,

<sup>26</sup> Cfr. S. Piatti, Palù – Palae, frammenti di storia, cit. p. 760 - 761

<sup>27</sup> S. Piatti, Palù – Palae, frammenti di storia, cit. p. 769

per tanto in molti decidono di emigrare; alcuni solo stagionalmente, altri stanzialmente. I primi riprendono l'ambulantato e la professione di *krumer*, commerciando soprattutto stoffe con l'Alto Adige. Da una testimonianza anonima, redatta presumibilmente negli anni '70, emerge che

ogni anno, generalmente dopo i Santi, una trentina di Capifamiglia, partono da casa per il così detto giro. Si portano di solito in Alto Adige ed esercitano il commercio ambulante di stoffa. Finora è stato un lavoro che ha dato discreto compenso [...].<sup>28</sup>

I secondi, coloro che emigrano stanzialmente, si dirigono invece in Germania, in Australia, alcuni negli Stati Uniti (descritti da alcune testimonianze d'epoca come «il paese delle lucaniche attaccate su»<sup>29</sup>), ma soprattutto in Svizzera. Nel corso del già citato convegno del '78, Luigi Toller sosterrà addirittura che la Svizzera è stata «la vera salvezza di Palù»<sup>30</sup>.

Dagli anni '60 in poi, con il generale miglioramento della situazione economica in Trentino e con la costruzione di strade carreggiabili in valle, molti valligiani troveranno lavoro a Pergine o a Trento. Sono questi nuovi contatti con la Valsugana a portare di nuovo alla luce il problema dell'identità: i Mòcheni che scendono in valle vengono presi in giro perché malvestiti, perché non hanno scarpe ma zoccoli, perché la loro lingua è diversa, e se parlano l'italiano, il loro accento è strano. Nel suo racconto, Domenico Puecher sostiene che proprio questo genere di discriminazione ha rappresentato un rischio per la sopravvivenza della lingua e della cultura mòchena:

Tutto questo ha contribuito a far abbandonare la valle alla gente, e addirittura ad abbandonare la propria lingua. Infatti è ovvio che se uno va in terra straniera e si parla un'altra lingua, o si portano vestiti diversi, si viene derisi; allora è ovvio che a poco a poco si lasciano perdere queste cose. Finora hanno dunque deriso la povera gente, naturalmente non dovrebbero più farlo – non lo fanno più – e forse adesso siamo arrivati al punto in cui non possiamo più recuperare quello che è andato perduto.<sup>31</sup>

Sebbene siano cessate le spinte nazionalistiche, pangermaniche ed irredentiste – o per lo meno abbiano una portata enormemente ridotta rispetto a quanto constatato tra il 1866 ed il 1940 – è ancora possibile constatare un attacco all'identità culturale dei Mòcheni, nascosto nel rifiuto dell'accoglienza della diversità, ed il tentativo più o meno consapevole di normalizzarla, di ridurla ad un paradigma noto. Puecher rileva il problema anche nell'ambito fondamentale dell'istruzione: negli anni

---

28 S. Piatti, Palù – Palae, frammenti di storia, cit. p. 770

29 G. Pellegrini, M. Gretter (a cura di), La valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino, cit. p. 303

30 G. Pellegrini, M. Gretter (a cura di), La valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino, cit. p. 308

31 G. Pellegrini, M. Gretter (a cura di), La valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino, cit. p. 311

'70 i giovani Mòcheni, a scuola, sono praticamente costretti ad imparare un'altra lingua, l'italiano. Suggestisce una soluzione al problema:

Forse sarebbe bene avere nei primi anni di scuola un maestro che parli come noi; che parli tedesco, che possa capire i bambini, perché altrimenti i bambini vanno a scuola e si spaventano perché non capiscono nulla di quello che il maestro o la maestra dice. Forse la maestra dice che devono leggere o scrivere e il bambino non riesce a capire perché a casa non dicono "leggere" o "scrivere", ma dicono "schreiben" e "lesen". Forse sarebbe bene per poter salvare la nostra lingua, perché forse i bambini amerebbero addirittura di più questa lingua e si vergognerebbero di meno a parlare così [...].<sup>32</sup>

Sono istanze come queste che portano, nel 1987, alla creazione dell'Istituto culturale Mòcheno Cimbri, poi divenuto, nel 2004, *Bersntoler Kulturinstitut*. I suoi obiettivi sono lo studio, la tutela e la valorizzazione del patrimonio etnografico e culturale mòcheno. Sia nella legge che ne sancisce la nascita che nel primo statuto dell'ente viene ribadita la speciale attenzione da dedicare alle espressioni linguistiche: si parla di promuovere lo studio della lingua, di curare pubblicazioni in mòcheno, di elaborare materiale didattico e pedagogico nell'idioma della valle, di formare insegnanti in grado di utilizzarlo ed insegnarlo nelle scuole<sup>33</sup>.

Questa politica ha dato i suoi risultati: non solo i Mòcheni non hanno più vergogna per la loro identità, ma ne stanno un po' alla volta facendo bandiera. Ormai sia i valligiani che i vicini della Valsugana considerano la lingua e la cultura mòchena come un patrimonio, una differenza che non è ragione di discriminazione, ma fonte di ricchezza. Non solo nel senso culturale del termine, come peraltro testimoniato dalle molteplici iniziative e pubblicazioni del *Bersntoler Kulturinstitut*, che oltre al tradizionale turismo ambientale e sportivo iniziano ad attirare in valle un pubblico interessato a storia, etnografia, tradizioni e lingua: è notizia degli ultimi giorni la registrazione in Camera di Commercio di un marchio commerciale realizzato in valle, con lo scopo di promuovere e tutelare i prodotti della tradizione, dalle mostre alla gastronomia passando per l'artigianato. Non si tratta solo di un *brand*, ma anche di un regolamento e di un disciplinare di produzione, realizzati con obiettivi di tutela del territorio e di crescita sostenibile, una «strada di valorizzazione delle interessantissime sfaccettature e differenze»<sup>34</sup>.

---

32 G. Pellegrini, M. Gretter (a cura di), *La valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*, cit. p. 310

33 Cfr. S. Piatti, *Palù – Palae*, frammenti di storia, cit. p. 806; Statuto del *Bersntoler Kulturinstitut* (<http://www.berstol.it/cms-01.00/articolo.asp?IDcms=214&s=118&l=IT>)

34 S. Moltrèr, *Non siamo "un brand" – i mocheni tra autenticità e marketing*, *L'Adige*, 7 gennaio 2014, p. 46

## 9. Conclusione

Nel 2013 esce nei cinema italiani “La prima neve”, diretto da Andrea Segre e prodotto da Francesco Bonsembiante e Marco Paolini. Il film racconta due storie di sofferenza inestricabilmente intrecciate tra loro: la prima è quella di Dani, nato in Togo, arrivato in Italia fuggendo dalla guerra in Libia ed accolto a Pergine assieme alla figlia piccolissima di cui non vuole o non riesce ad occuparsi; la seconda è quella di Michele, un ragazzino mòcheno di dieci anni che da poco ha perso il padre. Dani lavora in valle, nel maso di Pietro, nonno di Michele, falegname ed apicoltore. È così che conosce Michele, ed è così che le due diverse sofferenze vengono a contatto – e creano un contatto – nel breve tempo dell'autunno, prima che venga la neve.

Il film di Segre nasce da una storia vera, incontrata e raccolta nella valle accanto. La scelta di ambientare le vicende in val dei Mòcheni, però, non è casuale o dettata da sole ragioni contingenti, come per esempio la bellezza e l'unicità del paesaggio. In primo luogo, racconta Segre, era necessario trovare un bambino che sapesse giocare nel bosco, che con il bosco avesse e coltivasse un rapporto profondo, ancestrale. Così ha incontrato Matteo Marchel, undici anni, residente in valle ed appassionato di fisarmonica, come il personaggio che avrebbe dovuto interpretare. Ma c'era di più: la storia dei Mòcheni è la storia di un popolo straniero in patria, un piccolo popolo che per quasi sette secoli ha mantenuto la propria identità e la propria cultura, nonostante i vari tentativi di assorbimento. È un popolo rimasto “altro”, che come “altro” ha dialogato con quanto gli stava attorno. Un popolo che ha vissuto a più riprese sulla propria pelle il peso della marginalità etnica, della discriminazione, dell'emigrazione. Sebbene sia necessario fare le dovute distinzioni per non correre il rischio di proiettare categorie contemporanee su fenomeni più antichi, è facile cogliere delle analogie tra il popolo di Michele e quello di Dani. I centri di permanenza temporanea dell'Italia di oggi non sono il centro di smistamento di Hallein nell'Austria nazista, ma in entrambi i contesti persone libere erano (e sono) trattenute a lungo, senza un termine prefissato, in attesa che qualcuno decida per loro dove devono essere collocate. Tanto i Mòcheni “optanti” quanto le persone che oggi sbarcano sulle coste siciliane, inoltre, erano e sono in cerca di null'altro che un futuro migliore, di una terra meno amara in cui mettere radici. Così nel film si innesca un ulteriore cortocircuito, oltre a quello tra le sofferenze personali dei due protagonisti: quello tra le loro identità culturali, così diverse eppure così vicine.

Mantenere un'identità culturale diversa da tutte quelle circostanti per sette secoli non è impresa da poco. In questo lavoro non ho accennato neppure superficialmente, per esempio, al tema del folklore, talmente articolato e vasto da meritare ricerche più ampie – e realizzate da persone più competenti in materia –. La cultura mòchena è ricca, vivace ed unica. Ritengo che buona parte del merito di ciò sia da ascrivere alla lingua: la differenza di idioma, quell'idioma così particolare costruito

attraverso tante vicissitudini, è stato il primo elemento di diversità che ha permesso di evitare l'assimilazione. L'identità si costruisce sulle differenze, che di per sé sono fatti puramente descrittivi, ma possono essere caricati di significati valoriali, positivi o negativi. Dal 1866, inizio delle pressioni nazionaliste pangermaniche, fino agli anni '70, l'identità mòchena è stata caricata, per diverse ragioni, di valori negativi (diversi in quanto non tedeschi, in quanto non italiani, in quanto poveri e malvestiti). Dal 1987, data di fondazione dell'Istituto Culturale Mòcheno Cimbri, finalmente l'identità in quanto differenza e la lingua in quanto primo e più evidente presidio di identità assumono un valore positivo; la diversità diventa ricchezza, per i Mòcheni e per chi con loro si mette in relazione.

Diversità che deve essere considerata, ribadita e tutelata. Ma che, in ogni caso (e soprattutto oggi), non può essere pensata separatamente da una profonda e sostanziale uguaglianza. Da persona senza radici, non posso non condividere un'altra testimonianza orale raccolta nel corso del convegno del '78, quella di Pietro Pompermaier:

Ebbene, saluto di cuore tutti quanti, voi che siete venuti qui a trovarci. Infatti siamo stati abbandonati e dimenticati per centinaia d'anni da tutti, vero? Noi siamo venuti qui tre-quattro-cinquecento anni fa. Non siamo concordi su questo punto, ma abbiamo sentito dire così. Alcuni dicono: vengono da una località e altri dicono: vengono da un'altra località. La questione è che anche noi discendiamo da gente di questo mondo. Infatti anche noi mangiamo e beviamo e abbiamo un sedere e un paio d'occhi, proprio come tutta l'altra gente. Noi non siamo animali strani, ecco. Ed abbiamo un cuore, nel posto giusto come tutti gli altri.

## APPENDICE

Il Mòcheno, come quasi tutte le lingue parlate da piccoli gruppi etnici, non è mai stato un idioma scritto; come più volte dimostrato nella trattazione del tema della lingua e del suo uso, i Mòcheni hanno sempre utilizzato l'italiano o il tedesco come lingue scritte; nella produzione di documenti, nella corrispondenza privata e anche per le epigrafi tombali. Non esistono, quindi, fonti storiche scritte in tale idioma. Ho deciso di proporre in questa appendice due testi, citati in precedenza (v. note 6 e 13) riportandoli in lingua originale, in traduzione tedesca ed in traduzione italiana.

Il primo è un apocrifo datato 1212, imputabile a Simon Pietro Bartolomei, l'autore di un volume sulle origini delle popolazioni tirolesi edito nel 1763, all'interno del quale il frammento è citato. L'obiettivo dell'opera di Bartolomei, tra l'altro non nuovo a falsificazioni<sup>35</sup>, è la dimostrazione di una prima colonizzazione etrusca e quindi romana del tirol, e dell'imbarbarimento seguito all'occupazione germanica.

Il secondo testo, invece, è la prima vera testimonianza di lingua mòchena scritta oggi nota. Risale al 1810, e la sua storia non è priva di interesse: un generale napoleonico appassionato di glottologia persuase le autorità del Regno d'Italia a raccogliere un campione di ogni dialetto presente nella regione. Per la traduzione, in quanto universalmente nota, venne scelta la parabola del figliol prodigo contenuta in Luca 15:11-32. L'ordine riportava la firma di Eugenio Bonaparte, figliastro di Napoleone e vicerè d'Italia.

### Testo 1<sup>36</sup>:

Mòcheno	Tedesco	Italiano
Vo Voegen de Zanck in Welechen Kristal vo Falesin op de groaten plaz vo Burgen Persen ist vo Iacob vo Drischel hollet worden: weilen de Selve sain boat in groaten Sea hat precket und halven des ditzter ist ga obrekait Klagt. Han ich Lindrick Pfarrer und Noder ze Perzen us dingt dat Iacob loegen sülle dem dem Kristal fürs ploat geld funf Koasere liver halve der pfarrey Koerk in Zwymonat. item de unkoesten arzney und toowercke zahlen unt goegen da	Von Wegen des Zanckes in welchem Kristel von Falesin ob dem grossen Platz von Burg Persen ist von Iacob von Drischel gehönt worden: weil der Selbe sein Bot im grossen See hat gebrochen und deshalb dieser ist Obrigkeit geklagt. habe ich Lindrick Pfarrer und Notar zu Persen bedingt dass Iacob legen solle dem Kristel fürs Blutgeld fünf keiserne Liver halben der Pfarrei Kerker in Zwei Monaten, item die Unkosten Arznei und Tagwerke zahlen und	In causa della baruffa nella quale Cristele da Falesina sulla piazza grande del borgo di Pergine è da Iacopo da Ischia stato schernito, perché lo stesso il suo battello nel lago grande ha rotto e perciò questi presso la superiorità reclama ho io Lindrick parroco e notaio a Pergine stabilito che Iacopo dare debba al Cristele per prezzo del sangue cinque lire imperiali in pena del parrocchiale carcere in due mesi item le spese di medicina e giornate pagare e

35 Cfr. S. Piatti, Palù – Palae, frammenti di storia, cit. p. 815

36 S.P. Bartolomei, De montanorum Tyrolensium quam imperi Romano-Germanici, quam Venetorum Ditioni subiectorum originibus libellus, f. 85rv – citato da S. Piatti, Palù – Palae, frammenti di storia, cit. p. 814-815

<p>sülle Kristal de Klag soeven funder, oas unts ander habens mir versprocket dat ze thuen unt fürenthin goete fraint ze sein. Geschecken in de Burgen Persen ga mir in Iahe vo unser lieben herr der erloeser tausend zwye hundert Zechen und noo zwyen in monat vo hoebiget den viertet too Kuntschafft sin gewoen Peter unt Hans vo Falesin.</p>	<p>gegen das solle Kristel die Klage so eben <i>fuder</i> was unter anders haben sie mir versprochen das zu tun und fürderhin gute Freunde zu sein. Geschehen in der Burg Perzen bei mir im Jahr von unser lieben Herre der Erlöser tausende Zwei hundert zehn und noch zwei im Monat von Höwiget den vierten Tag. Kundschaft sind gewesen Peter und Hans von Falesin.</p>	<p>all'incontro che debba Cristele la accusa così appunto levare, il che tra l'altro hanno essi a me promesso ciò di fare, e d'ora in poi buoni amici essere. Successo nel borgo di Pergine presso me nell'anno del nostro signore il Redentore mille due cento dieci e ancora due nel mese di luglio il quarto giorno. Testi sono stati Pietro e Zane da Falesina.</p>
---	--	---

### Testo 2<sup>37</sup>:

Mòcheno	Tedesco	Italiano
<p>11. <i>Oan certn</i> Mon hat gahot zwoa Sij.  12. Der jigner von dein er hot kein in Voter: Voter ghet mer mai toal val sel as mer Kimp. Und er hot sins toalt.  13. Dora hola canonder, der cleener su ist gongen in an ferren Lont, und in sel Ourt hot er ols gessen zu gea in Huern nò.  14. Balder ols hot gesn, ist kommen as in sel Lont nicht ist gaben sa essn, unt er hat Noat gahot za lem:  15. As er fort ist gongen, und ar ot gemiesst gea cannam Baver valn sel Lontder sel hotnen Gschickt afan Hof hiets de Schwai.  16. <i>Allura</i> hot giern gahot za fillen in Bauch van Hoaheller, as essen de Schwai und Neament hot sem gem.  17. <i>Allura</i> ist er dran kemen, unt <i>hora</i> hot er ke in: zoufl Knecht in Haus ran mai Voter hunt zoufl broad und hi mues sterm fa Hunger!  18. Hi bar austia unt hi bar gea cam mai Voter, und hi ber em zogn: Voter hi hon zintet four hin himbl und four henc.  19. Niet, hi bin neemer <i>degnet</i> za</p>	<p>11. Und er sprach: Ein Mensch hatte zwei Söhne.  12. Und der jüngste unter ihnen sprach zu dem Vater: Gib mir, Vater, das Teil der Güter, das mir gehört. Und er teilte ihnen das Gut.  13. Und nicht lange darnach sammelte der jüngste Sohn alles zusammen und zog ferne über Land; und daselbst brachte er sein Gut um mit Prassen.  14. Da er nun all das Seine verzehrt hatte, ward eine große Teuerung durch dasselbe ganze Land, und er fing an zu darben.  15. Und ging hin und hängt sich an einen Bürger des Landes; der schickte ihn auf seinen Acker, die Säue zu hüten.  16. Und er beehrte seinen Bauch zu füllen mit Trebern, die die Säue aßen; und niemand gab sie ihm.  17. Da schlug er in sich und sprach: Wie viel Tagelöhner hat mein Vater, die Brot die Fülle haben, und ich verderbe im Hunger!  18. Ich will mich aufmachen und zu meinem Vater gehen und zu ihm sagen: Vater, ich habe gesündigt gegen den Himmel und</p>	<p>11. Disse ancora: «Un uomo aveva due figli.  12. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze.  13. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto.  14. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno.  15. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci.  16. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava.  17. Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!  18. Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te;  19. non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come</p>

37 S. Piatti, Palù – Palae, frammenti di storia, cit. p. 817-820

<p>sai gerieft far enker Su: nemb mi <i>amanc</i> valn oan von enkern Knecht.</p> <p>20. Unt <i>subit</i> haustonnen ist er gongen kan sai Voter. Nacher bald er no fer ist gaben, hot en der Voter gesehn, dora hot er im derpormt, nocher ist er im zua sprungen, hoternen gebusst unt kan sai Herz ge druckt.</p> <p>21. Und der Su hotem ke-in: Voter hi hon sintet in Himbl, unt <i>contra</i> enk, hi bin neemer <i>degnet</i> za riefme enker Su.</p> <p>22. Unt der Voter <i>allura</i> hot ke-in zu saina Knecht: <i>Subent</i> brenkmer a najes Gawont, un lechnen hu, unt lechem a Fingerl in sai Hont, un lechen die Schua in saina Fiess.</p> <p>23. Unt <i>hora</i> fiertmer, dò, unt toatet a foasts Kolb unt wer welln fil essn, unt gueterdintscha.</p> <p>24. Drum der mai Su ist toad gaben unt jez ist er <i>resussitart</i> er ist farlourn gaben und hunen pfuntn. <i>Allura</i> homses gsizt zan Mohl.</p> <p>25. Der groas Su ist gaben in di Gründ: und kemmen kan Haus hot er gahört in Haus soufl hipsch gaign, unt singen.</p> <p>26. <i>Allura</i> hot er on Knech gariieft, unt hotnen pfurst, wos doi Soch ist?</p> <p>27. Unt der Knecht hot em ke-in: as ist der sai Bruder kemmen unt der Voter hot zua gemocht richten a foassts Kölb, as der varlourn Su nou Hum ist kert lebent und gesunt.</p> <p>28. <i>Allura</i> ist er Zurn kemmen un tar hot net gewelt in Haus: <i>Allura</i> der Voter ist gongen za bittnen.</p> <p>29. Un dora hot er em <i>rispundert</i> un hot em ke-in: sikst! soufl Johr as enk <i>servirt</i>, und redla gfolgt, und <i>gnanchet</i> hot er mer geben a Kitz, za mögen essn mit maina Ghüner.</p> <p>30. Ober der onder enker Su, as enk hot gessn zoufl, unt ols sai Geld in Huern nò, kemmen as er ist, hot er em a foassts Kölb zua garichten.</p>	<p>vor dir</p> <p>19. und bin hinfort nicht mehr wert, daß ich dein Sohn heiße; mache mich zu einem deiner Tagelöhner!</p> <p>20. Und er machte sich auf und kam zu seinem Vater. Da er aber noch ferne von dannen war, sah ihn sein Vater, und es jammerte ihn, lief und fiel ihm um seinen Hals und küßte ihn.</p> <p>21. Der Sohn aber sprach zu ihm: Vater, ich habe gesündigt gegen den Himmel und vor dir; ich bin hinfort nicht mehr wert, daß ich dein Sohn heiße.</p> <p>22. Aber der Vater sprach zu seinen Knechten: Bringet das beste Kleid hervor und tut es ihm an, und gebet ihm einen Fingerreif an seine Hand und Schuhe an seine Füße,</p> <p>23. und bringet ein gemästet Kalb her und schlachtet's; lasset uns essen und fröhlich sein!</p> <p>24. denn dieser mein Sohn war tot und ist wieder lebendig geworden; er war verloren und ist gefunden worden. Und sie fingen an fröhlich zu sein.</p> <p>25. Aber der älteste Sohn war auf dem Felde. Und als er nahe zum Hause kam, hörte er das Gesänge und den Reigen;</p> <p>26. und er rief zu sich der Knechte einen und fragte, was das wäre.</p> <p>27. Der aber sagte ihm: Dein Bruder ist gekommen, und dein Vater hat ein gemästet Kalb geschlachtet, daß er ihn gesund wieder hat.</p> <p>28. Da ward er zornig und wollte nicht hineingehen. Da ging sein Vater heraus und bat ihn.</p> <p>29. Er aber antwortete und sprach zum Vater: Siehe, so viel Jahre diene ich dir und habe dein Gebot noch nie übertreten; und du hast mir nie einen Bock gegeben, daß ich mit meinen Freunden fröhlich wäre.</p> <p>30. Nun aber dieser dein Sohn gekommen ist, der sein Gut mit Huren verschlungen hat, hast du</p>	<p>uno dei tuoi garzoni.</p> <p>20. Partì e si incamminò verso suo padre. Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò.</p> <p>21. Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio.</p> <p>22. Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi.</p> <p>23. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa,</p> <p>24. perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa.</p> <p>25. Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze;</p> <p>26. chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò.</p> <p>27. Il servo gli rispose: È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo.</p> <p>28. Egli si arrabiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo.</p> <p>29. Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici.</p> <p>30. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso.</p> <p>31. Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo;</p> <p>32. ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».</p>
--	---	--

<p>31. Der Vater hot <i>respondert</i>: Su, tu bist olwe ka mier gaben, und hi hon de Baver galot van Ols bet mier.</p> <p>32. Hi hon gueterding stea, drum der dai brueder ist toad gaben, und jesz ist er lebend, er ist varlourn gaben, und er ist pfundn kemman.</p>	<p>ihm ein gemästet Kalb geschlachtet.</p> <p>31. Er aber sprach zu ihm: Mein Sohn, du bist allezeit bei mir, und alles, was mein ist, das ist dein.</p> <p>32. Du solltest aber fröhlich und gutes Muts sein; denn dieser dein Bruder war tot und ist wieder lebendig geworden; er war verloren und ist wieder gefunden.</p>	
--	---	--

## **BIBLIOGRAFIA**

A. Fontanari, M. Libardi (a cura di), Musil en Bersntol – La grande esperienza della guerra in Valle dei Mòcheni

C. Marchesoni (a cura di), Krumer, ambulanti Mòcheni – Storia di commerci in terre lontane, ed. Bersntoler Kulturinstitut – Istituto Culturale Mòcheno, Palù del Fersina 2011

G. Pellegrini, M. Gretter (a cura di), La valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino – atti del convegno, ed. Museo degli usi e costumi della gente trentina di S.Michele all'Adige, Trento 1979

La provincia di Vicenza, 21 luglio 1922

S. Piatti, Palù – Palae, frammenti di storia, ed. Istituto Culturale Mòcheno – Cimbro, Palù del Fersina 1996

## **SITOGRAFIA**

Sito web dell'Istituto Culturale Mòcheno – [www.bersntol.it](http://www.bersntol.it) – consultato il 9 gennaio 2014

## **FILMOGRAFIA**

A. Segre, La prima neve, con J. C. Folly e M. Marchel, prodotto da F. Bonsembiante e M. Paolini, 2013

## **RINGRAZIAMENTI**

Bruna Giacomini, per la fiducia accordatami

Angela Bonato, per il puntuale e costante supporto nella revisione dei testi

Claudia Marchesoni, per la cortese accoglienza ed i preziosi consigli bibliografici

Andrea Segre, per la cordiale chiacchierata